

## L'INTERVISTA. Nuovi diritti, produzione culturale e informazione: parla Stefano Rodotà

L'industria culturale - si sente dire raramente, ma si sa - è uno dei pochi settori in impetuosa espansione. Ma è anche un'industria fortemente a rischio, perché fonda buona parte della sua ricchezza sul diritto d'autore e su quello di riproduzione. Tecnologie banali, oggi a disposizione di tutti, consentono la clonazione (cioè la duplicazione identica all'originale, senza deterioramento qualitativo) di qualsiasi prodotto dell'ingegno - sia esso testo, immagine o suono - e la sua trasmissione istantanea in qualsiasi angolo del pianeta, fuori da ogni controllo. In questo scenario, il diritto d'autore così come lo conosciamo parrebbe una stratificazione antropologica del XX secolo che non necessariamente sopravviverà nel XXI. Bel paradosso: da un lato la crescita delle reti telematiche favorisce un'ulteriore fioritura del mercato culturale (non foss'altro che per le facilitazioni nel trasporto), dall'altro mette pericolosamente a repentaglio (per le medesime ragioni) la possibilità di ricavarne utili. Le società degli autori, i legislatori, i giuristi, hanno l'idea dell'enormità del problema che si apre? Stefano Rodotà - giurista illustre, ma anche osservatore attento delle nuove tecnologie, e delle loro implicazioni - ritiene di sì.

«La coscienza è viva proprio perché gli interessi economici in gioco sono incalcolabili. Era già successo con le fotocopiatrici, che sono state un grande problema per le case editrici. Queste nuove forme di riproducibilità tecnica - per dirla con Benjamin - moltiplicano il problema in maniera esponenziale.

«Logicamente - continua Rodotà - sulle soluzioni possibili, abbiamo scuole di pensiero antagonistiche. Da una parte c'è chi ritiene che per le reti debbano passare le stesse forme di protezione dalla duplicazione abusiva già esistenti, almeno finché si può... È una linea di difesa debole, per molte ragioni. In primo luogo di natura tecnica. Perché questo tipo di riproducibilità mette un'opera istantaneamente a disposizione di una molteplicità indefinita di soggetti in un numero indeterminato di luoghi, ciò che le forme tradizionali di duplicazione abusiva certamente non consentivano. E poi trascurano il fatto che le reti si diffondono al di là delle frontiere, e che quindi qualsiasi nuova disciplina giuridica di tipo "repressivo", va definita sul piano internazionale. Se un soggetto può immettere in rete un'opera italiana negli Stati Uniti, e avere una ricaduta in decine di altri paesi, è chiaro che le possibilità di reazione diventano assai limitate. Poi c'è chi dice che occorre stabilire un nuovo equilibrio, un quadro in cui il diritto d'autore è destinato ad essere trasformato, per non dire azzerato, dalle nuove tecnologie. E infine c'è la posizione estrema, che dice no copyright, e considera le reti il luogo della libertà assoluta, in cui ciascuno può immettere ciò che vuole. A me pare che le tesi estreme rischino un effetto boomerang, sia perché si scontrano con interessi economici molto consistenti, sia perché incidono su interessi legittimi, come quello dell'autore di essere riconosciuto come creatore dell'opera, e di salvaguardarne l'integrità. E di essere remunerato, ovviamente, perché il copyright è anche una tutela della libertà d'espressione: libera l'autore dalla ricerca di altre forme di remunerazione più incerte e condizionanti. Io il futuro del copyright nella rete non riesco a vederlo completamente, ma vorrei fare due osservazioni. La prima è che ci sarà un forte deperimento rispetto alla tutela attuale. E questo non sarà necessariamente un male. Se torniamo all'esempio delle fotocopiatrici, vediamo che al danno apparente subito dagli editori ha corrisposto una maggiore diffusione delle opere, una salvaguardia delle biblioteche, e infine la possibilità per gli autori di arrivare, attraverso questo circuito improprio e illegale, a platee più larghe, con ricadute benefiche. Seconda considerazione: s'era parlato di imporre una sorta di pedaggio sull'uso delle fotocopiatrici per redistribuire questo prodotto fra gli autori danneggiati.

«Allora possiamo individuare forme di remunerazione per gli autori che vanno in rete diverse da quella tradizionale della percentuale sul numero di copie vendute. Naturalmente questo significa restringere l'accesso ai siti. Si può scindere la fruizione, il numero di contatti effettivi, dalla remunerazione.

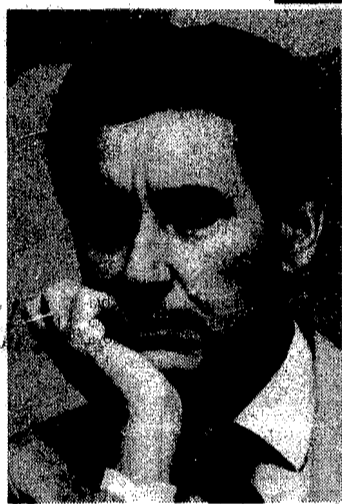
Certo che se si applicasse qualche forma di copyright sulle masse di memoria vergine, occorre reinventare dei meccanismi di ripartizione, ma quantomeno si salvaguarderebbero le entrate... Proprio così. È una soluzione possibile perché intermedia.

Gli americani hanno promulgato il famoso Communication act. I cinesi studiano improbabili ipotesi per far diventare le reti unidirezionali. Con la mondializzazione della comunicazione e dei mercati implicata nelle reti, quale diventa il luogo delle regole comuni? Il diritto internazionale com'è oggi non sembra abbastanza agile. Alcuni sostengono una strada empirica: si facciano buone leggi negli Stati Uniti e nell'Unione Europea, il mondo seguirà...

Qui ci sono due problemi. Il primo deriva dal modo in cui sono elaborate le regole a livello internazionale: le procedure per negoziare le convenzioni sono lunghe, e poi occorre la ratifica da parte dei vari paesi. C'è sempre uno scar-

## Potere e media su «Critica Marxista»

Media e potere, è un tema a cui non si sfugge: tra innovazioni tecnologiche e nuovi strumenti, tra informazioni che circolano sempre più velocemente e che sono insieme incontrollate e tenute «sotto controllo». A questo tema dedica il suo numero appena uscito «Critica Marxista» che pubblica il lungo articolo di Carlo Freccero (di cui pubblichiamo la parte centrale) insieme ad interventi di Vita, Balestrieri, Nappi, D'Angelo, De Chiara e Rao. Freccero, come è noto, è uno studioso di comunicazioni e di tv oltre ad aver diretto reti televisive in Italia e Francia. Nel sommario della rivista ci sono anche articoli di Tortorella, Grandi, Chiarante e Ursino, Pistillo, Liguori, Turchetto e Infranca.



Stefano Rodotà Sayadi

A destra una foto di Filippo Mincigrucci tratta dalla rivista «Private».



## RegularMente

FILIPPO BIANCHI

to fra il momento in cui si pone l'esigenza della disciplina e quello in cui la si applica. Il problema diventa ben più grave quando la velocità di cambiamento è tale che lo scarto di due-tre anni necessario per varare una norma la fa diventare superata in partenza. È una tela di Penelope. Quindi, o si trovano dei luoghi istituzionali per la messa a punto dei primi elementi set di regole, o si stimolano e si incentivano le forme di auto-regolamentazione. Che hanno due vantaggi: quello di essere più leggere, e quello di essere sperimentali; un'auto-regolamentazione può essere messa a punto rapidamente, e, se non funziona, altrettanto rapidamente abbandonata. La costruzione dei nuovi parametri, dei nuovi concetti, richiede fasti sperimentali. La via empirica non è disprezzabile: i paesi che hanno maggiore peso economico, maggiore influenza, fanno delle regole con elementi comuni, dando una prima linea di disciplina. Il rischio è quello di una sorta di «imperialismo giuridico», in cui pochi paesi finiscono per decidere le regole di tutti. Per contro le forme di auto-disciplina, che hanno i vantaggi della sperimentazione, potrebbero determinare norme troppo restrittive, di tipo censorio, soggette a reazioni di opinione pubblica. Il passaggio fra la disciplina di ciò che è indecete e ciò che non è gradito, è molto sottile. Quando sono in gioco diritti fondamentali quali la libertà di manifestazione del pensiero o quella di comunicazione io, pur sapendo che ci corrono dei rischi, manterrei il maggior margine di libertà possibile. Il Telecommu-

nication act, la cosiddetta V Chip per il controllo della violenza, sta suscitando dei giusti dubbi, perché la questione si sposta poi su chi ha il potere di classificare. Chi decide cos'è violento o osceno?

In inglese la radio si chiama - significativamente - «receiver». È cioè strumento che serve per ricevere. Ma quando nasce, la sua funzione era di «ricevere e trasmettere». La cosiddetta democrazia delle reti sopravviverà, o farà la fine della radio, ricostruendo lo schema di irradiazione da pochi punti che trasmettono a molti che ricevono? E non è curioso che nel promuovere la «no regulation» la politica di Rupert Murdoch coincida con quella degli hackers?

Penso che la partita vera sia la prima, e per spiegarlo faccio sempre l'esempio delle tv locali. Quando finì il monopolio, si pensò che finalmente ci sarebbe stata una liberazione della comunicazione. Poi si scoprì che in questi casi, visto il tipo di investimenti economici necessari, finisce sempre per prevalere la logica del mercato. Quella è una lezione da tener presente. Capisco che la parola regola dà un'idea di limitazione, però sappiamo bene che molte libertà si sono consolidate per effetto delle regole. Ci sono momenti in cui l'istituzionalizzazione non è limitazione, ma riconoscimento che ci sono spazi di azione libera garantiti e tutelati anche dalla regola giuridica: basti pensare al diritto di sciopero, all'habeas corpus. C'è bisogno di progettazione in questi casi, perché altrimenti le reti finiranno per trasformarsi in luoghi in cui ci si limita ad avere servizi, con ef-

fetto non di legame, ma di gigantesca moltiplicazione della logica del consumo. Questo è un problema, che poi porta alla condizione di receiver, dove l'interattività diventa apparente. Guadagnare un luogo attivo non è solo scegliere da un catalogo, sia pure immenso come quello delle reti. Non dico che si verificherà lo stesso fenomeno delle televisioni private, ma su larga scala il rischio esiste. Soprattutto se non si definiranno una serie di regole di cittadinanza, quindi regole sull'accesso, sulle tariffe, su un patrimonio informativo di base che dev'essere raggiungibile. Sennò si riducono le opportunità, com'è stato, ad esempio, per le trasmissioni sportive crittate, fino a spingere la Camera dei Lord inglese a dire che non si può selezionare l'accesso agli eventi, anche sportivi, di interesse generale. C'è poi un fenomeno molto rilevante, e cioè che questo patrimonio informativo di base può essere messo in pericolo dalle logiche di privatizzazione. Quasi tutti i paesi hanno leggi che consentono l'accesso dei cittadini ai documenti in mano pubblica. Ciò dà effetti di trasparenza, di controllo, e di proposta. La privatizzazione di un settore pubblico, di solito, provoca una riduzione della facoltà di accesso dei cittadini. E allora si può privatizzare per ragioni di efficienza, ma si deve tenere presente che quei settori restano di interesse pubblico, e mantenere aperta la conoscenza dell'informazione di cui dispongono gli Stati. La verità è che tutte le logiche tradizionali - pubblico-privato, sovrano-non sovrano, nazionale-sovranaazionale - sono sfidate, e ci impongono un atteggiamento di grande flessibilità mentale e giuridica.

DALLA PRIMA PAGINA

## Il sapere postmoderno

non è il potere ma il sapere. L'organizzazione del sapere nella società post-moderna è stata analizzata da Lyotard ne *La condizione post-moderna*, un libro che ha avuto grande influenza nel dibattito dei primi anni Ottanta. Semplificando al massimo possiamo considerare «post-moderna» l'incertezza nei confronti delle metanarrazioni. Si tratta indubbiamente di un effetto del progresso scientifico il quale, tuttavia, presuppone a sua volta l'incertezza. Al di sopra del dispositivo metanarrativo di legittimazione corrisponde in particolare la crisi della filosofia metafisica, e quella dell'istruzione universitaria che da essa dipende.

La funzione narrativa perde i suoi funtori (Funtor, i grandi eroi, i grandi pericoli, i grandi perigli ed i grandi fini). Essa si disperde in una nebulosa di elementi linguistici narrativi, ma anche denotativi, prescrittivi, descrittivi, ecc. Ognuno dei quali veicola delle valenze pragmatiche sui generis. Ognuno di noi vive al crocevia di molti di tali elementi. Noi non forniamo delle combinazioni linguistiche necessariamente stabili, né le loro proprietà sono necessariamente comunicabili. Che statuto può avere il sapere in una società in cui si sono ormai esauriti i valori progressisti della modernità ed il suo progetto di emancipazione? Dove può risiedere la legittimità, dopo la fine delle metanarrazioni? Il criterio di operatività è tecnologico, non è pertinente per giudicare del vero e del giusto.

Il sapere è sempre stato considerato un valore. Illuminismo e marxismo hanno visto nel sapere un veicolo di emancipazione, l'idealismo una manifestazione dello Spirito. La società post-moderna trasforma il sapere in un bene di consumo e di scambio. La crisi delle grandi narrazioni, cioè dei grandi sistemi filosofici, il crollo della metafisica, hanno sbriciolato il Sapere in una serie di saperi minori, di tecniche, che passano attraverso gli strumenti predisposti dalla tecnologia: video e computer, calcolatrici e macchine per tradurre.

Le moderne tecnologie operano sul sapere semplificazioni o mutazioni, a seconda del funzionamento degli strumenti predisposti come, ad esempio, il computer. Tutto ciò che non è riducibile ad una logica binaria e, quindi, tutti i dati che non possono essere inseriti nell'elaboratore, è costretto all'estinzione, anche se ciò comporta una progressiva semplificazione del sapere. Il pensiero si sfrantuma in una miriade di tecniche locali e parziali. Non si tratta più di un problema di verità. Ormai è vero o falso ciò che risulta tecnicamente compatibile con i nuovi strumenti del sapere. In fondo Lyotard non esprime un concetto molto diverso dall'equazione di Mc Luhan «il medium è il messaggio».

Per usare un linguaggio foucaultiano, ogni medium rappresenta un dispositivo atto ad elaborare determinate forme di sapere. Perché si dia un sapere, un'episteme, è necessaria l'elaborazione di un nuovo discorso. La società post-industriale è caratterizzata dalla esplosione degli strumenti visivi rispetto al testo letterario. Dallo scritto si passa allo schermo con tutte le conseguenze che ne seguono. Nuove discipline si affermano. Ai saperi tradizionali si sostituisce il sondaggio, il marketing. All'interno del nuovo sapere la televisione occupa un posto centrale. A sua volta il potere, sciolto dal suo legame col sapere, ha bisogno di un nuovo linguaggio per riprodursi. Questo linguaggio gli sarà fornito dalla televisione. Il linguaggio televisivo, nel momento in cui diventa linguaggio di potere, non può che essere una forma di sapere. Ma è una forma di sapere depotenziato, parodistico e vuoto.

Al linguaggio del sapere tradizionale, filosofia, scienza epistemologica, si sostituisce il marketing, il sondaggio. Il sapere, ogni forma di sapere, è un insieme di regole che disciplinano e mettono in forma il potere, nel momento in cui lo producono. Ma un sapere parodistico e vuoto produce un potere insensato. Un potere che trova in se stesso e non nel sapere la sua giustificazione, dà luogo ad un corto circuito che ci riporta ad una concezione del potere primitiva e rozza.

L'epoca post-moderna contrappone alla scienza, basata sulla verità, un sapere basato sull'opinione e sulla sua rilevanza attraverso il sondaggio. Il principale dispositivo che all'interno della società di oggi permette e promuove questo sapere è la televisione.

La televisione ha alcune caratteristiche come medium che la rendono idonea alla propagazione ed alla produzione di questa nuova forma di sapere. In primo luogo, per unanime convinzione di suoi critici (Postman, Enzensberger, Sartori, per fare solo alcuni esempi), la televisione è inadatta a trasmettere i messaggi complessi e articolati. Manca del rigore della pagina scritta, non può procedere alle costruzioni sintattiche complesse di un testo teorico. È quindi naturalmente portata alla semplificazione, all'improvvisazione del messaggio. Sottoposta a prove concrete si è rivelata inadatta ad indottrinare il pubblico, a trasmettere messaggi «forti».

È piuttosto il medium debole per eccellenza, atto a rispecchiare il mondo nel suo disordine e nella sua complessità, piuttosto che a conferirgli un'organizzazione scientifica. Inaffidabile come medium rispetto alla scienza, la televisione è un formidabile strumento per mettere in circolo l'opinione. [Carlo Freccero]